

Vedi alla voce: etica e diritto

PAOLO PRODI

SEGUE DALLA PRIMA

Che si ritrova con un moralismo soltanto strumentale per attaccare l'avversario: deve imparare la lezione e rispettare le regole «del mercato sul quale si fonda la libertà dei moderni». Ormai, scrivono, l'accusa del conflitto d'interessi è un'arma spuntata: che Berlusconi (a parte i suoi precedenti intralazzi come imprenditore) abbia più che decuplicato il valore delle sue società dal momento del suo ingresso in politica non significa nulla perché questa è la vita.

Molti, anche appartenenti alla sinistra, concordano sul fatto che in Italia il capitalismo vive da sempre, in modo patologico, in simbiosi con lo Stato e la politica: occorre soltanto che siano fissate e rispettate regole precise per separare gli affari dalla politica. In conclusione: non esiste un problema etico ma soltanto un problema politico. Tutto questo è vero, ma io credo che di fronte ai recenti episodi non ci si possa limitare ad una pur necessaria azione difensiva ma che si debba cogliere l'occasione per fare un grande passo in avanti: che il problema nostro sia soprattutto quello di trovare un nuovo rapporto

tra etica e politica che possa restituire alla politica stessa, alla democrazia il suo potere nei confronti di un mercato che tende a sfuggire ad ogni norma. Se alcuni uomini ruotanti intorno alla cooperazione hanno perso la loro connotazione specifica è perché hanno rinnegato la loro tradizione etico-politica che si è incarnata - anche se in modo secolarizzato - nei moderni ideali di fraternità-solidarietà, uguaglianza e libertà.

Non basta rievocare o rimpiangere l'onesto Enrico Berlinguer ma occorre essere consapevoli che avendo superato la fase religiosa dell'ideologia, la fede nel socialismo di Stato e nella rivoluzione, i movimenti riformatori corrono il rischio di mandare al macero anche la tensione tra etica e politica che invece è ancor più necessaria per la sopravvivenza e lo sviluppo della democrazia.

Il problema è che il mondo è cambiato e che occorre guardare più lontano nei secoli per ricominciare a trovare le radici dei problemi attuali. La società occidentale si è potuta sviluppare come Stato di diritto e come mercato, perché e nella misura in cui si è sviluppata la distinzione tra la sfera del sacro e la sfera del potere. Questa distinzione ha permesso non soltanto la crescita di un dualismo istituzionale, di una tensione dialettica tra stato e Chiesa, la laicizzazione della politica, ma anche lo sviluppo di un doppio piano di norme concorrenti: le norme morali la cui trasgressione è stata definita come

peccato e le norme di diritto positivo la cui trasgressione è stata definita come reato. A questa distinzione hanno corrisposto nella storia dell'Occidente, sia pure con commistioni, due diverse sedi di giudizio sulle azioni degli uomini: come peccato o come reato, come disobbedienza alla legge morale e come disobbedienza alla legge positiva dello stato. L'età delle costituzioni e dei codici, negli ultimi due secoli, ha segnato il punto conclusivo del processo di modernizzazione del di-

Non si mandi al macero la tensione tra etica e politica necessaria alla democrazia

ritto: ha posto fine al pluralismo degli ordinamenti giuridici medievali (diritto civile, diritto canonico e consuetudini) con il monopolio del diritto positivo da parte dello Stato.

Ma anche in questi ultimi due secoli il dualismo tra il reato e il peccato non è scomparso: sino ai nostri giorni ha continuato a svilupparsi una tensione dialettica tra la sfera del diritto positivo e la sfera della coscienza (individuale o di gruppi sociali), tensione alla quale io penso come al pilastro fondamentale della nostra civiltà giuridica. Una tensione che non

vede l'etica soltanto come una norma repressiva ma come una messa in discussione continua di una legalità formale che molto spesso può essere produttrice d'ingiustizia.

Questa tensione, questo dualismo sembra purtroppo ora venire meno: nei comportamenti collettivi si va perdendo il senso della differenza tra il peccato-colpa come disobbedienza ad una norma etica (che in un modo o nell'altro ha sede nella nostra coscienza, personale o collettiva) e il reato come disobbedienza ad una legge positiva dello Stato. Sotto la pressione dei problemi posti dalla società complessa, dalle nuove tecnologie, dall'ambiente, dalle manipolazioni genetiche, dalla difesa dell'ambiente e dalla stessa privacy stiamo entrando in un mondo in cui il diritto positivo tende a invadere ogni aspetto della vita occupando sempre di più territori che sino a poco tempo fa erano sottoposti ad altre sovranità, ad altri poteri: si tende ad emanare norme giuridiche su tutti i comportamenti umani.

La crisi attuale del diritto è parallela alla sua espansione in tutti i settori della vita umana. Forse è l'ora di abbandonare l'illusione illuministica di risolvere tutti i problemi con un'ulteriore espansione, senza limiti, del diritto positivo, della «norma ad una dimensione», per regolare tutti gli aspetti della nostra vita quotidiana, inglobando i comportamenti un tempo unicamente dipendenti dalle norme morali. Pensiamo alle cause giudiziarie che investo-

no i rapporti affettivi, il rapporto tra medici e pazienti, il rapporto tra docenti e studenti, il mondo dello sport ecc.

Nello stesso tempo avvertiamo che la legge positiva dello Stato diviene sempre più impotente di giorno in giorno di fronte ai grandi potentati economici internazionali e che aumentano i poteri occulti sottratti ad ogni vero controllo democratico.

Appare certo errato parlare ora dell'etica come terreno riservato alla religione e quindi da temere

Si tratta di capire se esiste ancora quel patrimonio che deve fornire la base del partito democratico

come pericolosa per la laicità che è il pilastro fondamentale della politica.

Al contrario sul piano dell'etica appare indubbia la difficoltà attuale delle Chiese ad esprimere norme aventi un valore universale: l'insistenza stessa della Chiesa cattolica per l'imposizione delle norme etiche sul piano del diritto finisce (vedi ad esempio l'ultima campagna sul referendum per la legge 40 sulla procreazione assistita) per mettere in secondo piano il problema fondamentale dell'autorità della legge divina in relazione al perdono del

peccato e alla salvezza dell'uomo. Nella stessa riflessione teologica degli ultimi decenni il problema del peccato come offesa unicamente a Dio (e quindi ben distinto dal reato) pare quasi dimenticato.

La Chiesa romana sembra più interessata a tutelare con norme giuridiche un terreno della morale che è incapace di difendere sul piano pastorale delle convinzioni, in contraddizione con tutta la sua tradizione.

Mi sembra quindi importante sapere se e come il dualismo trentasciato all'interno del mondo giudaico-cristiano possa essere trasmesso alle nuove generazioni sia nelle forme legate alle religioni istituzionali sia in forma secolarizzata nella coscienza dei democratici.

Negli esami all'università (in qualsiasi esame del settore umanistico, dalla letteratura latina medievale alla storia contemporanea) scopriamo che gli studenti ignorano completamente i dieci comandamenti, il Decalogo. Questo non è un problema di conoscenza del catechismo: dal punto di vista culturale è triste perché senza questa conoscenza non si può capire nulla della storia dell'Occidente, ma dal punto di vista politico la cosa deve preoccuparci ancora di più. La proibizione biblica del furto (VII: «Non rubare») non esiste più; vale soltanto la minaccia della norma penale e certamente in senso inverso a quello che è per la droga il principio della «modica quantità»: se rubi poco vai in ga-

lera ma se rubi molto sei un uomo di successo e in ogni caso i tuoi sbagli ti sono perdonati. Questo è l'insegnamento che viene impartito quotidianamente dai grandi mezzi di comunicazione.

Occorre prendere atto di un distacco, sempre più evidente nei nostri comportamenti collettivi, dalla concezione di una salvezza personale legata alla possibilità di scelta tra il bene e il male (anche in conflitto con il potere e il diritto positivo): non importa se questa salvezza è vista in relazione ad una vita futura o in rapporto ad una coerenza etica fondamentale che ci rende uomini tra uomini. Questo distacco ci libera dai fastidiosi sensi di colpa ma implica la perdita della coscienza della responsabilità personale.

Sembrano discorsi distanti mille miglia dalle scelte che siamo chiamati a compiere nei prossimi mesi. Ma io credo che il richiamo alla necessità di una tensione tra la sfera delle norme giuridiche e delle norme etiche sia un connato fondamentale per l'identità di una sinistra democratica. In caso inverso la sua assimilazione nella logica del successo personale (secondo il modello di Berlusconi o dei suoi imitatori) diventa fatale. Non si tratta di rivendicare la propria superiorità come portatori di un'etica ricevuta in eredità ma di capire se esiste ancora, dopo la crisi delle ideologie, questo patrimonio comune cristiano, socialista e liberale - che deve fornire la prima base del nuovo partito democratico.

Verità amare e bugie ignoranti

NICOLA CACACE

SEGUE DALLA PRIMA

Queste, con 3500 sportelli (cinque volte la Bnl), coprono il 7,5% del mercato creditizio italiano, tra raccolta e impieghi. A questo punto compito di Unipol e della Lega dovrebbe essere quello di utilizzare un potere contrattuale minato ma non azzerato, derivante da un pacchetto di azioni del 15%-29% che ne fanno tuttora azionista di riferimento, pari o superiore agli spagnoli del BBVA, per impostare una nuova politica di alleanze più flessibile e certamente più efficace di quella seguita da Consorte. Ci sono gli spazi? Certamente sì se le prossime mosse saranno più accorte ed i possibili compagni di viaggio meno avventurosi che in passato. E se Unipol e la Lega madre sapranno trarre dall'esperienza di fallita Governance sperimentata da Unipol provvedimenti adeguati, come ad esempio quello di chiamare nel consiglio d'amministrazione di Unipol, anche consiglieri indi-

pendenti dalle cooperative padrone, quel 35% circa di azionisti extramovimento tuttora non rappresentati in Unipol.

Bisogna lavorare perché l'amara esperienza serva a correggere gli errori fatti, che ci sono stati, non a buttare il bambino, un milione di occupati e il 7% del Pil, con l'acqua sporca, gli errori di pochi. E anche per respingere più decisamente accuse e falsità che non stanno né in cielo né in terra, in questi mesi separate senza ritengo da più parti, dal presidente del Consiglio ad alcuni ministri della Repubblica, da alti dirigenti di associazioni imprenditoriali a politici di destra e, soprattutto, di sinistra. Del tipo ad esempio:

a) Le coop sono imprese Non Profit, ergo dovrebbero escludere dalla loro azione i settori Profit.

b) Una coop deve fare il mestiere per cui è costituita, chi fa supermercati cresca nei supermercati...

c) Fare un'Opa bancaria è anticostituzionale, perché viola l'art.45 della Costituzione.

d) Il favore fiscale di cui godono è una

concorrenza sleale verso le società di capitale.

Le coop non sono imprese Non-Profit, ma imprese che stando sul mercato in modo sano, cioè facendo utili e non perdite, devono contemporaneamente assolvere ai doveri «di mutualità e senza fini di speculazione privata». Le cooperative sociali sono Non-Profit, non le coop di produzione e lavoro, di consumo o di costruzione, ma trattasi di altra fattispecie nettamente distinta.

Fare un'Opa appoggiata da un Piano industriale condiviso da Banche che hanno assunto impegni pluriennali (di Put e Call a tre anni e più) - al di là di modalità specifiche di conduzione dell'Opa, sulla cui correttezza o scorrettezza l'Autorità competenti si sono pronunciate e sono chiamate a pronunciarsi - esclude «ab imis» l'ipotesi dell'intervento del tipo mordi e fuggi, caratteristica base per definire speculativa un'azione del genere. Perciò, capo ministro Tremonti, forse l'Opa sarà illegale se condotta con metodi illegali, ma sicuramente non anticostituzionale perché non aveva fini «speculativi» giu-

stamente vietati dall'art.45 della Costituzione.

E veniamo al divieto di varcare i limiti settoriali di nascita come invocato, più volte da mesi e anche ieri sul Sole 24 ore da industriali illustri «chi comincia vendendo saponette continui a venderle vita natural durante». Sarebbe come dire a Tronchetti Provera di fare solo pneumatici ed a Benetton solo maglioni invece di interessarsi anche, come fanno di TLC e di Autostrade. Bravi! È proprio il contrario di quello che la globalizzazione impone all'economia del paese, continuare a fare solo scarpe e mobili invece che anche aerei e PC. Proprio il contrario dei Bench Mark o casi esemplari esteri spesso ricordati, giustamente dagli stessi industriali, quando citano, ad esempio, il caso della finlandese Nokia che, passando dagli stivali per pescatori a telefoni e cellulari è diventata in pochi anni leader mondiale del settore. Mentre noi, tutti noi, industriali e politici non sapemmo assecondare uno sforzo simile per Olivetti nel necessario passaggio dall'elettromeccanica all'elettronica. E come è

successo in tanti altri casi. E come taluno vorrebbe che facessero le coop.

Chi conosce il panorama europeo ed americano della cooperazione, sa bene che essa sta vincendo bene, meglio delle società di capitale, la sfida della globalizzazione, solo laddove riesce ad adeguarsi ai nuovi traguardi di dimensione aziendale, di settori innovativi, di concorrenza internazionale e di stretta connessione con la finanza. E per restare a quest'ultimo settore, ormai di moda nei dibattiti sui Media e nelle polemiche politiche, perché non ricordare che la finanza cooperativa pesa in Europa il 17% del mercato, con Francia, Olanda e Germania al di sopra della media e Italia, Spagna e Grecia al di sotto? In Italia le Bcc, banche di credito cooperativo pesano quasi l'8% del mercato del credito e sono cresciute, in ricavi ed occupati molto più della media del settore, come del resto è successo a tutti i settori della cooperazione, produzione, servizi e consumo. Chi, e sono tanti a destra e, per primi a sinistra, ha accusato la Lega rossa di «durezza della razza cooperativa» tifa-

do apertamente contro Unipol, forse non sa che la Lega è l'unico grande movimento cooperativo europeo attivo senza finanza, ha poco più di 200 sportelli bancari contro i 3500 delle Banche di credito cooperativo affiliate a Confcooperative, la Lega bianca. Senza contare le molte migliaia di sportelli di Credit Agricole, la prima banca francese, di proprietà delle cooperative e di Rabobank, la prima banca olandese anch'essa di proprietà delle cooperative.

E infine il cosiddetto «favore fiscale», cioè l'esenzione dall'imposta del 70% degli utili purché accantonati in riserve indivisibili tra i soci ed a pesanti condizioni di «prevalenza» dei soci nel lavoro delle società cooperative. Il presidente della Lega, Giuliano Poletti, ha già detto a Porta a Porta che il movimento cooperativo sarebbe favorevole ad estendere l'agevolazione anche alle società di capitale disposte a reinvestire gli utili senza distribuirli. Tra le tante prediche rivolte dagli industriali ai cooperatori, stranamente non ho sentito nessun commento alla proposta.

Caro Bush, lo sa che schiacciare i diritti fa male agli affari?

ROBERT B. REICH

Il mondo degli affari americano dovrebbe essere quanto mai preoccupato per le affermazioni con le quali il presidente ha rivendicato il diritto di prendere qualunque iniziativa reputi necessaria a garantire la sicurezza della nazione anche se ciò dovesse comportare la necessità di interpretare la legge in modo elastico o addirittura di ignorarla.

Fin dalla culla il capitalismo moderno ha fatto affidamento sulla libertà e sulla prevedibilità e i principali esponenti del mondo imprenditoriale si sono battuti per lo Stato di diritto. L'idea che un capo di Stato deve essere soggetto alla legge è emersa dalle lotte del 17° e 18° secolo contro i monarchi che pretendevano il potere assoluto per diritto divino. Una classe emergente di mercanti europei cominciò ad affermare il principio in virtù del quale i governanti fanno solamente quello che è loro consentito dalla legge. Questi esponenti di primo piano

del mondo imprenditoriale erano consapevoli dell'impossibilità di separare le libertà economiche dalle libertà civili. Se un re o un imperatore poteva arrestare o tenere in prigione o perquisire o torturare chiunque per qualsivoglia ragione, nulla poteva impedirgli di impadronirsi di proprietà private, di interferire nei contratti privati, di requisire le risorse private.

Ora abbiamo un presidente che asserisce di avere il potere di spiare gli americani senza l'autorizzazione della magistratura sebbene questa attività sia vietata da una legge approvata oltre 25 anni fa. Il presidente rivendica il diritto di controllare segretamente le iniziative di gruppi privati che si battono per la tutela ambientale o la pace. Il presidente e la sua amministrazione sostengono di avere il diritto di definire qualunque americano «nemico combattente» e di tenerlo in prigione senza assistenza legale per tutto il tempo che desiderano.

Si tratta della medesima ammini-

strazione che si fa beffe del diritto internazionale tenendo in carcere cittadini stranieri a tempo indeterminato, rinchiodandone alcuni in prigioni segrete e ricorrendo alla tortura come strumento per entrare in possesso di informazioni. È la stessa amministrazione che corrompe giornalisti americani e stranieri affinché scrivano articoli favorevoli al governo anche in spregio della legge. Il presidente sostiene che tutto questo è giustificato per il fatto che è il comandante in capo della nazione e quindi responsabile della sicurezza del Paese in tempo di guerra. Ma se il fine della sicurezza dell'America giustifica tutti i mezzi - compreso il disprezzo della legge - allora nessuno è al sicuro.

Se le libertà civili possono essere sacrificate per un capriccio del presidente - senza una decisione del Congresso e in assenza delle normali procedure di approvazione di una legge - sono in pericolo anche le libertà economiche. Quanto siamo lontani dallo spettro di appalti pubblici aggiudicati

senza bandire una regolare gara di appalto a fornitori con buoni agganci politici che concordano con le affermazioni del presidente riguardo alla guerra? O di una applicazione selettiva delle leggi antitrust o delle normative in materia di sanità e sicurezza a seconda del sostegno fornito all'agenda politica del presidente per ciò che concerne la guerra? O di pressioni esercitate sui media affinché scrivano e parlino della guerra in termini favorevoli in cambio di favori normativi? Quando un presidente o un re non è responsabile di fronte alla legge è impossibile prevedere dove o come agirà nel perseguimento dei suoi obiettivi.

I rischi del mondo imprenditoriale americano vanno oltre i nostri confini. Quando l'America offre di sé l'immagine non di un faro del diritto e della democrazia, ma di un prepotente senza legge, il Paese non può rivendicare la leadership economica mondiale. Il cosiddetto Washington Consensus degli anni '90, che abbraccia-

va il libero scambio, il libero flusso di capitali e politiche fiscali responsabili, sta svanendo come neve al sole. Il Doha Round del colloquio commerciali è praticamente in fase di stallo. Non riusciamo a concludere accordi internazionali in materia di tasse e obbligazioni. Libertà economica e libertà civile - le due cose sono inseparabili. Ed entrambe sono minacciate da un potere irresponsabile che si rifiuta di agire nell'alveo dello Stato di diritto. Come fecero secoli fa quando affrontarono i monarchi che pretendevano il potere assoluto di governare a loro piacimento, gli esponenti di spicco del mondo imprenditoriale devono accorrere in difesa della libertà.

Robert B. Reich, già ministro del Lavoro con l'amministrazione Clinton, è professore di politica economica e sociale alla Brandeis University e autore di «Reason: Why Liberals Will Win the Battle for America».

© IPS

Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione</p> <p>● 00153 Roma Via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>LU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Mariolina Marcucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Raimondo Becchi, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</p> <p>Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - F.I.U.V. Certificato n. 5534. Istituzione come giornale mensile nel registro del tribunale di Roma n. 4555.</p> <p>Stampa</p> <p>● Sabo S.r.l., Via Carducci 26</p> <p>● Sies S.p.A., Via Santi 87 Palermo Dugnano (Me)</p> <p>● Litosud via Carlo Presenti 130 Roma</p> <p>● Ed. Telemasta Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vulturno (Bn)</p> <p>● Unione Sarda S.p.A., Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p> <p>● STS S.p.A., Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (Ct)</p> <p>Distribuzione</p> <p>● A&G Marco S.p.A., 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>● Publikompass S.p.A., via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>La tiratura del 10 gennaio è stata di 132.175 copie</p>	
---	--	---	--